

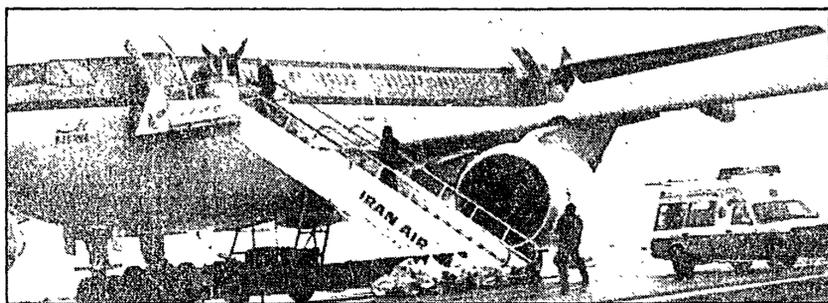
IRAN

Ancora una giornata di tensione e di febbrili trattative all'aeroporto di Teheran

Resta incerta la sorte dell'Airbus Rilasciati ieri altri 24 passeggeri

I dirottatori minacciano di farlo saltare dopo aver chiesto la liberazione di «guerra santa islamica» - Un funzionario USA l'uomo ucciso martedì - In nottata il Kuwait dichiara la volontà di trattare

TEHERAN — Non si è ancora conclusa la drammatica vicenda dell'Airbus kuwaitiano dirottato all'aeroporto di Teheran. Col passare delle ore, anzi, aumenta il clima di incertezza e di tensione, soprattutto per le contraddittorie notizie circa le intenzioni dei dirottatori, che minacciano da un momento all'altro di far saltare l'aereo. Malgrado la liberazione di altri 23 ostaggi e di un ferito (che porta il totale delle persone rilasciate a 67), sono ancora circa un centinaio i passeggeri e gli uomini di equipaggio nelle mani dei pirati dell'aria. In nottata il clima di tensione si è allentato: il ministro degli Interni del Kuwait ha, infatti, dichiarato di essere disponibile a trattare con i dirottatori. Ieri mattina si era sparsa la notizia che l'Airbus era decollato per una destinazione ignota. A dare l'annuncio era stato un radioamatore israeliano, che diceva di aver captato le segnalazioni fra l'aereo e la torre di controllo; e la notizia era stata rilanciata dalla radio di Tel Aviv. Poco dopo però la stessa emittente ne diramava la



smentita. Sembra che la nebbia e una vera e propria bufera di neve, che si è abbattuta sui dintorni della capitale iraniana, avrebbero comunque impedito il decollo. Verso la fine della mattinata ci sono stati i due spiragli distensivi del rilascio di un uomo che era rimasto ferito subito dopo l'atterraggio (nella sparatoria che era costata la vita a un altro ostag-

gio) e di altri 23 passeggeri, quasi tutti pakistani (come pakistani erano la maggior parte dei bambini e delle donne liberati martedì). Poco prima un medico si era recato a bordo dove il pilota diceva di avere una situazione «di emergenza»; in realtà sembra si trattasse di passeggeri che soffrivano di disturbi cardiaci, anche per lo stress psicologico cui erano sottoposti da oltre trenta ore.

Il passeggero ferito — identificato per un agente dei servizi di sicurezza del Kuwait che aveva cercato di opporsi ai dirottatori — è stato subito trasportato all'infirmeria dell'aeroporto, dove le sue condizioni sono state giudicate non gravi. Quanto all'uomo ucciso l'altolero (e il cui corpo era stato gettato sulla pista) l'agenzia iraniana IRNA lo ha definito come «un diplomatico statuniten-

se»; è stato tuttavia accertato che a bordo non c'erano diplomatici americani, ma solo tre funzionari dell'ente americano per l'aiuto allo sviluppo internazionale (USAID), e si presume dunque che l'ucciso sia uno di loro. In ogni caso, il dipartimento di Stato ha duramente condannato il dirottamento esprimendo appoggio agli sforzi del governo del Kuwait per ottenere il rilascio

di tutti gli ostaggi. Il governo del Kuwait è in seduta fume di emergenza da martedì e si tiene in contatto con le autorità iraniane. Quanto alle richieste dei dirottatori, fonti iraniane affermano che essi hanno chiesto la liberazione di un certo numero di persone — sembra 17 — detenute (e condannate a morte o all'ergastolo) in Kuwait per la serie di attentati, rivendicati da «Guerra santa islamica», che il 12 dicembre 1983 a Città Kuwait causarono sei morti e 90 feriti; furono prese di mira le ambasciate americana e francese, le sedi di alcune compagnie internazionali e la torre di controllo dell'aeroporto. Il ministero degli esteri del Kuwait ha smentito che i pirati chiedano la liberazione dei responsabili di quegli attentati, ma si è rifiutato di dire se e quali altre rivendicazioni abbiano formulato. Si continua a parlare di una possibile immunità per i pirati, ma in alternativa c'è la minaccia di farlo saltare in aria. NELLA FOTO: il medico salito a bordo viene perquisito sulla scialtola dei dirottatori.

FRANCIA-ISRAELE

Peres da ieri a Parigi Una visita «storica» ma posizioni distanti

L'ultima visita di un premier israeliano è di venti anni fa. Difficile conciliare i punti di vista, specie sui palestinesi

PARIGI — È difficile dire il valore della visita ufficiale — la prima dopo quella di Ben Gurion a De Gaulle circa vent'anni fa — che il premier israeliano Shimon Peres sta effettuando da ieri in Francia. In effetti, al di là dell'amicizia personale maturata tra Peres e Mitterrand attraverso l'Internazionale socialista, e del carattere «storico» che le due parti vogliono dare a questa visita, presentata come un passo decisivo nella «definitiva normalizzazione dei rapporti tra Francia e Israele», le posizioni di Parigi e di Tel Aviv sul Medio Oriente e sul problema palestinese restano estremamente distanti. E c'è di peggio: proprio ieri, mentre Shimon Peres arrivava a Parigi animato dalle migliori intenzioni verso la Francia come «mediatrice» credibile di un lento negoziato, il suo vice Shamir pronunciava alla Knesset un violento discorso di opposizione categorica a qualsiasi negoziato con l'Olp e con la Giordania per un ritorno di Israele entro le frontiere del 1949. Il che ha rimesso in evidenza quello che già si sapeva sul governo presieduto da Peres e sui margini strettissimi nei quali è costretto a muoversi per evitare una caduta immediata e drammatica. Comunque sia la visita del primo ministro israeliano a Parigi non è priva di interesse: tanto, come è noto, Mitterrand ha incontrato negli ultimi sei mesi ad Amman, al Cairo e a Damasco il presidente Mubarak, il re Hussein e il presidente Assad ed è certamente il meglio informato, in questo momento, sui due grossi nodi che riguardano direttamente Israele e più in generale la pace nel

Medio Oriente: quello palestinese e quello libanese. Per il primo di questi la Francia è favorevole al diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese e non è ostile al piano giordano-egiziano di recupero dei territori occupati da Israele con la guerra del 1967. Ma se Peres, almeno verbalmente, ha una posizione meno dura di quella di Shamir sul principio di un negoziato, alla fine dei conti respinge anch'egli l'idea di una conferenza internazionale con la partecipazione dei palestinesi, sia quella della formazione di uno Stato palestinese. Circa il ritiro delle truppe israeliane dal sud del Libano, la Francia aspetta che Israele non può ignorare se vuole uscire da una situazione bloccata e sempre sull'orlo della crisi: senza contare il peso della Francia nella Comunità europea, alla cui porta batte Israele per ragioni politiche e per ragioni economiche. Missione difficile, se non disperata, dunque, quella di Peres a Parigi, a parte — come scriveva ieri «Le Monde» — la sua «innegabile portata simbolica» di riavvicinamento, di riapertura di un discorso, di sondaggio. Ma i simboli non hanno mai risolto i problemi e, semmai, li hanno complicati.

a. p.

COLOMBO — La violenza, il sangue e le rappresaglie sono ormai all'ordine del giorno nelle regioni settentrionali dello Sri Lanka. In preda da una vera e propria guerra civile che contrappone l'esercito governativo ai guerriglieri tamil. Le notizie che arrivano, contraddittorie a seconda della fonte, parlano solo di decine e decine di morti. Martedì nel distretto di Mannar una pattuglia dell'esercito ha letteralmente passato per le armi 85 civili che viaggiavano a bordo di un pullman dopo che si era separato dai guerriglieri che avevano fatto saltare in aria una camionetta delle forze armate, uccidendo un soldato e ferendone sei. Alla duplice azione è poi seguito un conflitto a fuoco in cui i soldati avrebbero ucciso 12 guerriglieri. La notizia fornita da un portavoce dell'ospedale di Mannar dove sono state trasportate le salme, è stata confermata da fonti governative che, all'accusa secondo la quale l'esercito compirebbe «rappresaglie a casaccio» sulla popolazione rispondono: «Non è possibile, in situazioni come questa, distinguere tra innocenti e terroristi, fra i guerriglieri, i loro collaboratori e gli altri». Gli «altri» così muiono come le sei persone uccise da una forza governativa perché si erano avventurate per le strade della città

SRI LANKA

Rappresaglie feroci fra tamil ed esercito

La notizia fornita da un portavoce dell'ospedale di Mannar dove sono state trasportate le salme, è stata confermata da fonti governative che, all'accusa secondo la quale l'esercito compirebbe «rappresaglie a casaccio» sulla popolazione rispondono: «Non è possibile, in situazioni come questa, distinguere tra innocenti e terroristi, fra i guerriglieri, i loro collaboratori e gli altri». Gli «altri» così muiono come le sei persone uccise da una forza governativa perché si erano avventurate per le strade della città

in bicicletta senza salvacondotto, sfidando il coprifuoco imposto nella regione. Come i 15 funzionari dei posti assediati martedì nel distretto di Mullaitivu, mentre erano al lavoro. E così via. Ieri mattina intanto è scaduto l'ultimatum imposto da un gruppo armato tamil per la liberazione di nove persone rapite lunedì sera nel distretto di Jaffna. Il gruppo denominato «Esercito di liberazione Tamil-Eelam» ha chiesto come contropartita la liberazione di tre capi tamil in carcere, l'allontanamento di tutti i singalesi da un centro di sviluppo locale e il pagamento di un forte riscatto. L'ultimatum è scaduto e della sorte dei prigionieri non se ne è saputo nulla. Secondo un portavoce governativo i guerriglieri avrebbero ucciso gli ostaggi ancora prima di formulare le loro richieste. Dal sequestro si è invece dissociato il Fronte unito di liberazione Tamil che, per bocca del suo presidente Sivasilam Param ha chiesto la liberazione degli ostaggi senza condizioni. La situazione nelle regioni settentrionali dello Sri Lanka è dunque molto drammatica e non si intravedono iniziative negoziali capaci di disinnescare il clima di violenza che si è creato. I tamil, il 18% della popolazione dell'isola, ma etnia di maggioranza al nord, insistono con le richieste separatiste, mentre il governo risponde con le armi.

SALVADOR

Elezioni legislative a marzo

SAN SALVADOR — Le elezioni legislative e municipali nel Salvador si terranno il 17 marzo prossimo. La notizia è stata diffusa ieri nella capitale dal consiglio centrale delle elezioni. L'ultima consultazione legislativa si è tenuta nel paese il 23 marzo del 1982. Il presidente del consiglio elettorale Mario Samayoa

ha dichiarato che il governo non frapperà ostacoli alla candidatura di esponenti politici della sinistra ed ha precisato che la nuova assemblea ed i sindaci rimarranno in carica per tre anni a partire dal primo maggio del 1985. Guillermo Ungo, leader «Fronte democratico rivoluzionario» ha già dichiarato

che la sua coalizione non intende partecipare alle elezioni dal momento che queste non risolveranno i problemi del Salvador. C'è comunque da ricordare che governo e guerriglia sono impegnati in una difficile trattativa per far uscire il paese dall'attuale guerra civile.

GRENADA

Come creare un feudo americano in 15 mesi

Oltre il cinquantotto per cento dei voti e quattordici seggi su quindici nel nuovo Parlamento: ecco un risultato cui Herbert Blaize, leader del «New National Party» di Grenada, avrebbe potuto difficilmente aspirare in circostanze normali. Negli anni dell'autocrazia di Eric Gairy, del quale era stato il luogotenente fino al '73, il neoeletto era riuscito a ritagliare solo brevi parentesi di successo — aveva anche governato, tra il '57 e il '61 e tra il '62 e il '67, ma con maggioranze assai stentate — e nelle elezioni del '76, le ultime prima del pronunciamento che portò Maurice Bishop al potere, i risultati avevano ridimensionato a vantaggio della sinistra il suo stesso ruolo all'opposizione. Blaize era allora il leader del «Grenada National Party», espressione di un'oligarchia che il populismo trionfante di Gairy aveva emarginato e che l'appello rivoluzionario del «New Jewel» aveva condannato a un ulteriore declino. Alle sfortune del GNP aveva contribuito anche la spiccata preferenza manifestata dagli Stati Uniti per Gairy, trasformatosi col passare degli anni da agitatore sindacale in ardente difensore del «capitalismo» anticomunista zelante e loro assiduo corteggiatore. La «storica vittoria» vantata da Reagan ha dunque un prezzo e dei limiti. Parte del prezzo è l'autocritica implicita nella scelta degli occupanti di resistere all'opera di seduzione spiegata nei loro confronti dall'ex-partner e di indicare apertamente il loro uomo in Blaize, riciclato come portabandiera del «centro», anche se il suo partito rappresenta piuttosto la conservazione. I limiti sono evidenti: il «ritorno» di Blaize è stato costruito praticamente per intero dagli Stati Uniti stessi: sono stati gli Stati Uniti a rimuovere dal suo cammino i possibili concorrenti, a premere perché, al contrario, essi facessero blocco con lui in un partito composto, presentato come «nuovo», sono stati gli Stati

Uniti a fare le promesse e a fornire i dollari necessari per «incoraggiare un'alta partecipazione al voto»; sono stati gli Stati Uniti ad avvertire che un risultato diverso avrebbe fatto venir meno la loro presenza aprendo un «vuoto» che Gairy aveva le maggiori probabilità di riempire e cancellando i pur magri programmi di assistenza economica. Senza di loro, Blaize ha ben poche «chances». Il che significa che egli sarà largamente «dipendente» dagli Stati Uniti. Da cui ci si attende una politica non diversa, nella sostanza, da quella che prometteva Gairy; presentata, però, in una cornice più moderata, più accettabile, meno legata alle imprevedibilità di una personalità corrotta e controversa. Ha dunque ragione l'invito del «Times» quando afferma che il risultato elettorale del 3 dicembre «pone fermamente e formalmente Grenada nella sfera di influenza degli Stati Uniti» e «rilancia la loro influenza su tutta la regione anglofona dei Caraibi». E ha ragione l'editorialista del «Financial Times» quando esprime la preoccupazione che, essendo l'invasione dell'ottobre dell'83 risultata pagante, l'amministrazione Reagan potrebbe essere «tentata» di ripeterla in altre situazioni. Ma l'interrogativo più pertinente ci sembra quello che formula il «Guardian», a proposito della «affidabilità» degli Stati Uniti come protettori e come disinteressati fornitori di aiuto. «Ora che gli Stati Uniti hanno ottenuto il sigillo formale di approvazione per l'invasione, mettendosi in grado di dire che essa ha stabilito la democrazia — scrive l'editorialista — saranno disposti a farsi avanti con i soldi? Oppure, all'indomani del trionfo elettorale di Reagan, Grenada sarà archiviata, ai pari dei sondaggi d'opinione dell'estate scorsa?». E ammonisce: «Il malcontento sociale e la depressione economica che erano stati la causa prima

della ascesa di Maurice Bishop e del «New Jewel» non sono scomparsi. Essi restano tangibili, come le buche nelle strade dell'isola. Per dimostrare di avere qualcosa da offrire ai Caraibi, gli Stati Uniti dovranno fare qualcosa di più che non armare un'invasione e finanziare delle elezioni. Dovrebbero essere pronti a spartire una parte almeno delle loro risorse». Nulla indica che siano disposti a farlo. Qui è forse la lezione più amara del «caso Grenada». Perché il problema centrale che, come altrove, è stato e resta all'ordine del giorno è quello di come uscire dal sottosviluppo senza ampliare il

fossato tra una «élite» di privilegiati e la povertà delle masse. Per tutta una fase della sua esperienza di governo, il «New Jewel» si era mostrato capace di affrontare con intelligenza e con successo questo compito. Per gli errori che sono seguiti e per la tragedia finale, il risultato elettorale penalizza oggi duramente i suoi eredi. Ma è anche e soprattutto la scelta grenadiana nel suo insieme che è chiamata a pagare con il deprimente ritorno al punto di partenza che accompagna, su questo terreno, il recupero della democrazia elettorale. Ennio Polito

Brevi

Craxi oggi e domani in Tunisia

ROMA — Il presidente del Consiglio Craxi, accompagnato dal ministro degli Esteri Andreotti, parte nel primo pomeriggio per Tunisi, per una visita di due giorni nel corso della quale incontrerà il primo ministro M'Zali e sarà ricevuto dal presidente Bourguiba. Nell'agenda dei colloqui i temi della cooperazione bilaterale e la crisi del Medio Oriente.

Continua lo sciopero a Isfahan

PARIGI — L'ufficio del emughahed del popolo informa che lo sciopero del settore costruzioni della grande acciaieria di Isfahan, in Iran, è entrato nella sua terza settimana. Il ministro dell'Industria è andato a Isfahan per trattare, ma senza risultato. Gli scioperanti hanno raggiunto la cifra di quasi ventimila.

Il Brasile sospende i negoziati con il FMI

BRASILIA — Dopo due settimane di discussioni uno stato sospeso improvvisamente i negoziati con il Fondo monetario internazionale (FMI) che doveva concordare la settima lettera di intenzioni concernente la politica economica del paese per il prossimo anno. La CGIL contro i sommergibili H alla Maddalena

L'Europa e il ritiro USA dall'UNESCO

WASHINGTON — Un portavoce dei dieci paesi della Comunità europea ha chiesto al governo del presidente Reagan di rinviare di un anno il ritiro degli Stati Uniti dall'UNESCO, che dovrebbe avvenire il primo gennaio prossimo. Il dipartimento di Stato non ha comunque voluto commentare la notizia che è stata diffusa da un diplomatico occidentale che ha chiesto l'anonimato.

È IL MOMENTO DI INVESTIRE IN MONETA CORRENTE

MONETA CORRENTE

RENDE IMMEDIATAMENTE

ANCORA FINO AL 31 DICEMBRE 1984

ANCHE OLTRE 4 MILIONI DI RIDUZIONE SULL'ACQUISTO RATEALE SAVA

Ducato, Fiorino, 242E, 900E, Marengo, i famosi "moneta corrente" del trasporto leggero e del risparmio concreto, continuano a battere nuovi record di vendite. Infatti ben oltre il 50% degli utilizzatori li sceglie, perché ha capito bene che Ducato & C. rendono di più mentre li sfrutti e valgono di più quando li cambi. In questi giorni poi, queste macchine da reddito vi offrono addirittura, grazie a Sava, la prospettiva di un rendimento ancora più alto. Ancora fino al 31 dicembre Sava taglia del 30% l'ammontare degli interessi sull'acquisto rateale di tutti i veicoli commerciali disponibili della gamma Fiat. Questo significa poter risparmiare, ad esempio, oltre 4.000.000 sull'acquisto rateale di un Ducato 13 Grande Volume Veltrato. Anticipando in contanti solo la spesa di messa in strada; pagandola poi con comodo, mentre lavora e rende, con 47 rate mensili da L. 593.229 caduna.

Analogo trattamento è riservato a chi acquista un 242E, un Marengo, un Fiorino, un 900E in tutte le versioni disponibili per pronta consegna. Con un risparmio, sull'ammontare degli interessi, che può arrivare a oltre 4.000.000 per chi sceglie il 242E plus (con rate mensili da L. 596.817). Altre 2.500.000 sul Marengo (con rate mensili da L. 390.837). Altre 2.000.000 sul Fiorino furgone diesel (con rate mensili da L. 310.598). Altre 2.000.000 sul 900E (con rate mensili da L. 303.422). Occorre semplicemente possedere i normali requisiti di solvibilità richiesti da Sava. Tenete presente che, come in tutti i veri affari, dovete decidere rapidamente: questa speciale offerta infatti scade il 31/12/84. Se vi pare troppo bello per essere vero, non avete che da chiedere conferma alla più vicina Concessionaria o Succursale Fiat.

F.I.A.T. veicoli commerciali SAVA

Se cercate la base di prezzi e tasso vigenti il 1/11/1984